

## Come un numero dispari

LAURA GUADAGNO

Clara, è tornato.

A quelle parole, pronunciate dal fratello Davide, un brivido percorse la spina dorsale di Clara, come se un cubetto di ghiaccio scivolasse su una schiena ardente.

Una sensazione fastidiosa ma allo stesso tempo piacevole.

- Clara non sei costretta a farlo, possiamo fermarlo.

- No, Davide. Devo farlo per il bene di mamma.

Il volto di Davide divenne sempre più cupo e, senza dire altro, andò nella stanza della madre. Quando aprì la porta, Clara scorse il viso della donna. Era pallido e cadaverico, aveva le labbra secche e i capelli sporchi. Guardandola le salì un groppo alla gola, ma poi si voltò e davanti a sé, lo vide.

- Sbrighiamoci, ho da fare, e, prendendola per il braccio destro, la portò in camera sua.

La camera di Clara era piccola quanto un ripostiglio, in realtà ne aveva anche l'odore. Un odore di muffa che impregnava tutta la stanza. Persino i vestiti non ne erano immuni. Il letto era accanto alla scrivania. Un tempo vi trascorreva le giornate, incurvata a studiare i make-up e le acconciature alla moda. Quelle giornate non erano state più le stesse da quando aveva compiuto sedici anni.

Ora c'erano solo lei e lui e, per Clara, questo era a dir poco sublime. A Clara piaceva, anzi ne godeva. Si eccitava al sapore della sua bocca sulla sua. La bocca di quell'uomo che poteva essere suo padre.

Ma non lo era. Lui veniva da una terra lontana, aveva anche un'altra famiglia in un luogo così diverso dal piccolo paese dove abitava. In realtà del suo vero padre Clara non ricordava neanche il volto, né l'odore, né il suono della sua voce.

Quell'uomo l'aveva abbandonata. Aveva divorziato dalla madre di Clara quando lei era ancora in fasce. Non meritava di essere ricordato.

L'unico volto, l'unico odore, l'unica voce che lei ricordava da sempre era quella di Salid.

Il colore della pelle di Salid si fondeva con quello di Clara. Entrambi di carnagione scura. Entrambi intrisi di un'anima grigia.

Grigia come la polvere di tre mesi prima sulla credenza, grigia come il maglione sgualcito della madre, grigio come l'iride dell'occhio sinistro di Clara prima che si lasciasse andare.

D'improvviso un tonfo. Un telefono che cadde e un urlo dalla stanza della madre. Clara riaprì gli occhi e corse nel corridoio. Davide, suo fratello, era a terra, pietrificato. Ma non era lui che continuava ad urlare.

- CLARA. Di nuovo quell'urlo carico di disperazione rassegnata. Era sua madre.

Clara si avvicinò e lentamente aprì la porta. Aveva paura di quello che avrebbe potuto vedere. La fine di un'agonia ma anche di una speranza tenue.

Quando vide la madre rivolgerle lo sguardo carico di quell'amore che, si sa, solo le madri possono donare, si precipitò come una brava figlia preoccupata farebbe, e, accarezzandole la mano, le sussurrò:

- Sono qui, madre. Sono Clara.

Con la voce strozzata la madre le disse: - Fammi morire. Ora.

Clara era certa di ciò che aveva appena udito ma ignorando la richiesta della madre le disse: - Anche io lo voglio.

Lasciò la mano della madre e sorridendo si allontanò da lei, chiudendo la porta dietro di sé.

Quando rientrò nel corridoio, Davide la guardò e le chiese: - Che ti ha detto?

- Ci credi se ti dico che mi ha detto che mi vuole bene? Urlare in quel modo, solo per dirmi questo!

- Credo se ne voglia andare, ci vuole lasciare.

- Davide, non ci lascerebbe mai, lo sai. Lei è l'unica cosa che ci rimane.

- Lo so, disse.

- Davide, il cellulare.

- Che c'è?

- Il tuo telefono è per terra.

Con fare sorpreso Davide lo raccolse e poi guardò la sorella.

- Che volevi fare? Chiamare il pronto soccorso?

- Se fosse stato necessario, non avrei chiamato solo l'ambulanza, ma anche papà.

- Papà, papà è nell'altra stanza. Clara sembrava non comprendere.

- Clara, papà, il nostro vero padre.

- Stavi provando a chiamarlo? Perché hai il suo numero? Chi te lo ha dato? E non mi hai mai detto nulla? Amareggiata Clara attendeva una risposta dal fratello ma lui tacque.

Gli chiese se sarebbe uscito e Davide, chinando il capo, rispose di sì. Dalla stanza di Clara, Salid uscì alzandosi la cerniera dei pantaloni.

Quel gesto, quel modo di fare imbestialirono Davide che gli si scaraventò addosso, afferrandolo per il colletto della camicia e, anche se era più basso di lui, non sembrava affatto intimorito. Clara invece stava cominciando a tremare come una foglia.

Davide se ne rese conto e le mani che tremavano per la rabbia lasciarono il colletto.

- Te la sei cavata. Oggi. Domani non la passerai liscia, gli disse, mentre gli voltava le spalle per andarsene.

- Non penso proprio, figlio di puttana! Salid lo raggiunse e quando Davide se ne accorse e si voltò, fu tutto buio.

Quando si risvegliò era legato mani e piedi. Era nel ripostiglio, nel vero ripostiglio che, a differenza della stanza di Clara, era grande quanto un piano cottura. Aveva tutte le articolazioni indolenzite ma non aveva idea di cosa fosse successo. Era buio intorno a lui, ma non gli serviva di certo la luce per capire che quel liquido ormai secco sotto al naso fosse sangue. Un pugno, pensò. Un pugno lo aveva steso.

Come poteva pretendere di difendere la sorella da quel mostro se lui non riusciva neanche a proteggere se stesso? Poi si ricordò: Giorgio. Doveva incontrare Giorgio. Era alle cinque. Doveva incontrarlo al municipio. Gli aveva promesso che questa volta ci sarebbe andato, lo avrebbe incontrato. Il pensiero lo tormentava e il gusto un poco dolciastro del sangue si confondeva con quello salato delle lacrime. Il suo pensiero fu interrotto da un miscuglio di voci e dalla sirena di un'ambulanza.

- Che cosa sta succedendo?, sussurrò.

- Che cosa succede?, gridò.

- Aprite, aprite, liberatemi, VI PREGO! Le grida divennero ancora più forti.

Tutto si svolse molto rapidamente: il cigolio della porta, gli occhi accecati dalla luce, quando la porta si aprì. Gli ci vollero un paio di secondi per rendere nitida la figura davanti a sé. Scosse il capo e si accorse della donna che gli stava di fronte, che gli tendeva la mano. Non si era accorta delle cinture che gli legavano mani e piedi. Resasi conto che il ragazzo non riusciva a muoversi, chiamò un collega e lo spostarono. Lo fecero sedere nell'ambulanza che si trovava sotto casa sua. Davide aveva ancora le idee confuse. I ricordi di quello che era successo prima che svenisse stavano riaffiorando nella sua mente, ma ogni fotogramma gli provocava una fitta alle tempie. Cercava di smettere di ricordare, smettere di pensare per un attimo. Pensò anche di smettere di respirare. La luce nell'ambulanza diventava sempre più sopportabile, le cinture invece erano sempre più strette. Non le avevano ancora tolte. Cosa stavano aspettando? Cercò di liberarsi almeno i piedi, grazie alle caviglie piccole. Mentre ci provava, il ginocchio urtò contro una lastra di ferro. Il dolore si percepiva in tutte le articolazioni, ma un dolore ancora più sordo e viscerale lo pervase completamente quando vide che la sbarra di ferro era quello di una barella e su quella barella c'era Clara.

Erano giunti in ospedale quando Davide si era ripreso completamente. I polsi e le caviglie erano ancora indolenziti, i segni sfumavano lentamente. Si trovava nella sala d'attesa. L'infermiere gli aveva assicurato che gli avrebbe riferito le condizioni della sorella, ma erano passati più dei cinque minuti promessi. Era ormai calata la notte. Davide si trovava in un paese vicino al suo, perché lì non c'erano ospedali. Le

domande si affollavano nella sua mente. Le risposte mancavano. Cos'era successo in quelle cinque ore dentro il ripostiglio? Cinque ore svenuto? Chi aveva chiamato l'ambulanza? Perché Clara era su quella barella? Come stava sua madre? Che fine aveva fatto quella feccia umana di Salid? Troppe domande, nessuna risposta. Il flusso dei pensieri fu interrotto dall'arrivo di un infermiere.

- Ragazzo. L'infermiere cercò di attirare l'attenzione di quel giovane pensatore.

- Sì, rispose.

- Devo dirti un paio di cose. E così facendo si sedette accanto a lui.

- Come stai?

Il giovane dal camice bianco si riferiva ai segni sui polsi e sulle caviglie.

- Non mi fanno più male. Davide ricambiò quell'attenzione con un sorriso amaro.

- Mi fa piacere. Ora, riguardo a tua sorella, le sue condizioni sono stabili ...

- Posso vederla? Davide si alzò in piedi barcollando.

Il ragazzo lo aiutò a reggersi - Non è possibile vederla subito, soprattutto nello stato in cui sei adesso. Prese un respiro.

La sua esitazione era sicuramente dovuta all'età del giovane ragazzo che si trovava davanti a lui: basso, pelle scura, capelli nero corvino, occhi come l'abisso. Tutto quello che aveva davanti discordava con la sua persona: alto, capelli biondo scuro, occhi verdi, pelle glabra e cadaverica.

- E' in coma..

Davide si sentì sommergere da un'ondata di emozioni. Come un liquido che soffoca e non lascia respirare. Aveva bisogno di analizzare ogni emozione che lo aveva inabissato: l'angoscia, la stretta alla gola e la fitta al cuore.

Era così che reagiva. Razionalizzava gli eventi. Affondava il bisturi nelle sue emozioni. Rendevo tutto meno doloroso, tutto più sopportabile. Le gambe persero la stabilità acquisita precedentemente e crollò in ginocchio. Cominciò a sentire caldo. Le lacrime scrivevano sul suo viso il dolore. L'infermiere cercò di colmarlo, lo fece alzare e sedere sulla poltrona; sfilò un pacco di fazzoletti dal camice e glielo porse. Davide lo accettò e li usò.

- Come ti chiami?

Il ragazzo singhiozzava e farfugliava parole incomprensibili.

- Va bene, disse l'infermiere fingendo di aver capito.

- Da...vi... de.

- Davide?

Scosse la testa dall'alto verso il basso. Più che una risposta sembrava soffrire della sindrome di Torette.

- Davide. Io mi chiamo Andrea. Ora però guardami. E, sollevandogli il viso, continuò: - Devi farti forza, non perdere la speranza e..., ma a questo punto fu interrotto.

- Dobbiamo parlare col ragazzo. Ora.

Andrea ignorò gli uomini dietro di lui si concentrò solo su Davide.

- Signore, dobbiamo portarlo in centrale, dobbiamo parlare col ragazzo.

I poliziotti erano due; mentre quello più alto parlava, l'altro stava sganciando le manette dalla cintura.

- Ho capito. Ho capito. Lasciatemi solo calmare il ragazzo. Non vedete che è agitato?

Andrea guardò i due poliziotti, poi, voltandosi verso Davide, gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Si alzò - Andateci piano, è solo un ragazzo.

Le sue parole non ebbero l'effetto sperato sui poliziotti. Fu così che presero Davide, uno da una parte, l'altro dall'altra. Lo sollevarono e gli misero le manette.

Quando giunsero alla stazione di polizia, lo portarono in una stanza. Un tavolino al centro, due sedie. Lo fecero sedere e iniziò così l'interrogatorio.

- Signor Malik...

- Si pronuncia Malik, corresse Davide. Ormai il dolore veniva seppellito e il mucchio di terreno sopra la tomba era colma di rabbia. Una rabbia pungente, sottile.

- Mi avete portato qui solo per prendermi in giro per le mie origini oppure siete venuti per fare il vostro lavoro?

- Ma non era in stato di shock?, disse un carabiniere all'altro.
  - Si sta riprendendo in fretta immagino. Poi rivolgendosi a Davide, disse: - Senti ragazzo, dobbiamo porti alcune domande e darti una triste notizia.
  - Mia sorella è in coma, lo so. Grazie per il pensiero, ma mi è già stato riferito.
  - In realtà la notizia riguarda tua madre.
- Davide alzò lo sguardo verso i due.
- Mia madre? Mia madre è a casa in un letto con un cancro al quarto stadio e aspetta solo che l'agonia finisca.
  - L'agonia è finita.
- I pensieri di Davide si bloccarono.
- No ... non... Le parole faticavano ad uscire, non riusciva proprio ad elaborare i pensieri.
- Il carabiniere volle riempire quel vuoto di silenzio.
- Sua madre è deceduta alle 17.30 di questo pomeriggio nella sua attuale residenza. Lei e sua sorella e il compagno di sua madre siete gli unici testimoni, ma anche... Il carabiniere fu interrotto.
  - Testimoni? Testimoni di cosa? Mia madre è morta per il cancro, non per...
- Si fermò per riflettere ma fu anticipato dal carabiniere.
- Sì, sua madre è stata uccisa.
  - Uccisa... Davide pronunciò questa parola sogghignando nervosamente.
  - Chi è stato? Sicuramente quel figlio di puttana. Non solo mia sorella ma anche mia madre! Me le ha portate via entrambe! Le parole strariparono dalla sua bocca. Tutto fuoriuscì dai margini. Davide cominciò ad infuriarsi. Una vena sulla tempia si faceva sempre più massiccia. Quelle delle mani sembravano sul punto di scoppiare.
  - Signor Malik, per il momento è solo un sospettato, non ne siamo ancora certi. Tutti e tre siete sospettati.
  - Sospettati? Ma che tipo di anfetamine prendete? Come potete sospettare di una ragazza in come e di uno che è stato legato per cinque ore.
  - Come lo sa?
  - Cosa?
  - Che è stato legato per cinque ore? Nel ripostiglio dove l'hanno trovata non c'erano orologi e lei non aveva con sé il cellulare.
  - Non ho un cellulare. Ma non vi accorgete di quanto sia insensato quello che mi state chiedendo? Mia madre è morta, l'assassino è da qualche parte là fuori e voi mi chiedete come faccio a sapere che sono stato lì per cinque ore? Si fermò per un istante, sperando di vedere nel volto del poliziotto un segno che gli indicasse che avevano capito le assurdità che avevano pensato. Eppure neanche l'angolo del labbro superiore si mosse. Nessun cenno.
  - Bene, se proprio volete metterla in questi termini, vi dirò che avevo un appuntamento con un mio amico, alle sei vicino al municipio. Quando sono stato colpito da quel pezzo di merda, erano quasi le cinque. Ora sono passate le dieci e mezza, dunque sono trascorsi trenta minuti da quando sono stato portato qui in sala d'attesa, aspettando notizie di mia sorella che avevo appena visto su una barella priva di coscienza.
- "Azz, e chest è peccchè steva sotto shock, chist ragion megl' e figlm laureat!"* - pensò il carabiniere.
- Non ricorda nulla di quando è stato chiuso lì dentro? Qualche rumore? Voci familiari?
  - Non credo, penso di essere stato privo di sensi per tutto il tempo.
  - Per cinque ore? Quell'uomo che l'ha colpita le ha fatto davvero male. Era un lottatore?
  - Era un pugile nel suo paese.
  - Pakistan, giusto?
  - Esatto. Ma come lo sa?
  - Potrà sorprenderla se le dicessi cosa sa o non sa un poliziotto. Lei è suo figlio?
  - Sono figlio di mia madre. Non c'entro nulla con quello stronzo.
  - La prego, moderi il linguaggio.

- Sono stato generato da mia madre. Non ho alcun legame di parentela con quell'individuo.
- Il cognome è lo stesso per entrambi, sia per lei che per sua sorella.
- Io sono suo figlio biologico, Clara no.
- Un' ultima domanda: dove si trovava tra le 17.30 e le 18.00 di questo pomeriggio?

Ma quanto deficiente si poteva essere, pensò Davide.

- Ma... che ... , le ho detto prima dov'ero! Li guardò con sguardo interrogativo.
- Sono stato nel ripostiglio di casa mia, rispose seccato.
- Lei ha detto di non ricordare cosa ha fatto nell'arco di cinque ore.
- Esatto. Non capiva dove volessero arrivare.
- Lei non ha testimoni che confermino il suo alibi. In verità c'è qualcuno che lo smentisce.

Davide ridacchiò nervosamente.

- Smentisce?

Il signor Cecchini ha affermato che vi siete incontrati alle sei vicino al municipio.

Davide balzò dalla sedia. Era sorpreso, sbalordito, sconcertato. Un solo nome lampeggiò nella sua mente, come una luce ad intermittenza: Giorgio.

L'amico di sempre, il fratello che non aveva mai avuto. Giorgio. Proprio lui aveva mentito.

Il poliziotto gli chiese dove sarebbe andato, dal momento che la sua casa era diventata la scena del crimine. Davide non lo stava ascoltando. Aveva bisogno di prendere una boccata d'aria. Aveva bisogno di un momento per riflettere. Tutto andava troppo veloce. Come un terremoto. Prima il boato, poi la scossa. Tutto si era mosso senza sosta.

- Sappiamo che hai una zia. Potresti stare da lei?, gli disse il poliziotto.
- Va bene. Ora vado, rispose senza riflettere. Non voleva più farlo per ora, ne erano passati troppi di pensieri nella sua mente.

Salutò il poliziotto, ma quest'ultimo insistette per accompagnarlo, Davide era stanco e acconsentì. Fu così che giunse a casa di sua zia a via Sir. Arthur Conan Doyle.

La donna viveva in un condominio al secondo piano. Quando lo vide, non parve felice. Era una persona avida e attaccata ai soldi al punto che preferiva che lei e le sue figlie vestissero con gli indumenti donati dall'associazione per senzatetto. I soldi li spendeva per le sigarette o quelle cianfrusaglie pagane che le occorreivano per i riti magici.

Ed era stata proprio la sua devozione pagana la causa del suo consapevole isolamento dal resto della famiglia. Specialmente con la madre di Davide, troppo devota rispetto ad una sorella ammaliata da ciò che l'uomo non vede se non con gli occhi di una mente che vuole disperatamente credere.

La casa era sicuramente più ordinata e pulita di quella di Davide. Tutto quell'ordine rimaneva un mistero per lui. La zia e le sue cugine erano pigre e grasse ma ci tenevano ad apparire al meglio. Erano sempre truccate e con le unghie delle mani e dei piedi sempre curate. La cura della propria igiene dentale non era arte loro. Avevano infatti un alito che avrebbe fatto crollare persino Stonehenge. Era come se ci tenessero più a sembrare delle persone per bene che ad esserlo davvero.

Davide non aveva portato vestiti con sé. Il divano era molto più comodo di quello di casa sua, che non solo era scomodo ma anche piccolo e senza cuscini.

Si accinse a dormire con un pensiero che gli rincuorava l'animo. Dopo tutta quella giornata, infatti, quando avrebbe aperto gli occhi, l'avrebbe incontrata.

I sogni devono morire.

Era per questo che anche se Davide sognava, si costringeva a non ricordarne nessuno. Sognare mentre si dorme, sognare ad occhi aperti, non era importante. Il verbo sognare era troppo irrealistico in quella realtà dove la verità non poteva essere cambiata. La realtà resterà così com'è, perché se c'è una cosa che si sa con certezza è che non importa quanto si creda in un sogno, quanto si lotti per realizzarlo, le cose non cambieranno perché l'uomo non cambia e per questo che è inutile credere nei sogni.

I sogni sono sepolti.

Il risveglio non fu piacevole. Tutto era freddo dalla punta del naso alle dita dei piedi. Ma quello che più lo distoglieva dall'idea di dormire qualche altro minuto in più, non era tanto il freddo, quanto il brontolio della propria pancia. La sera prima non aveva cenato e né la zia, né le cugine glielo avevano chiesto, come se non esistesse, come se non avessero né visto, né sentito il poliziotto che lo accompagnava alla porta, che aveva spiegato cosa era successo. Ma perché sorprendersi!

Davide aveva fame. Si alzò. Voleva andare in cucina per prendere qualcosa, ma la porta era chiusa a chiave. La luce però era accesa e allora bussò. Intravide una figura massiccia che avvicinava la mano alla maniglia e dopo tre mandate, la porta si aprì.

- Che vuoi?, gli domandò la zia infastidita.

- Posso fare colazione? Ieri non ho mangiato nulla, chiese Davide intimorito da quella donna.

La zia Antonietta lo guardò. Si girò e si avvicinò al tavolo, poi ritornò alla porta, porse la mano verso di lui e gli diede una fetta biscottata.

- Se pulirai il soggiorno e le scale, allora pranzerai con noi. Queste furono le ultime parole prima di chiudere la porta.

Davide ritornò al divano, si sedette e sgranocchiò quella fetta biscottata lentamente, assaporandone ogni briciola. Non arrivò neanche a metà, quando notò che accanto al divano c'era tutto l'occorrente per pulire.

Nel secchio però, l'acqua non c'era. Quella doveva andarle a prendere lui. Era ovvio. Decise allora di conservare quel pezzo di fetta biscottata che gli era rimasta e la racchiuse in un foglio di carta accanto al tavolino. Prese il secchio e scendendo le scale si avviò verso il rubinetto che tutti i condomini utilizzavano per lavare il cortile.

Impiegò circa quattro ore per ripulire sia le scale di tutto il condominio, sia il soggiorno di sua zia.

Era quasi ora di pranzo e doveva frasi una doccia, ma quando giunse al bagno, la porta era chiusa, di nuovo.

- *Che vuoi sta volta?*, disse la zia, la cui voce proveniva dal fondo del corridoio che si trovava tra il soggiorno e le due camere da letto.

- Sono tutto sudato, volevo farmi una doccia.

- Ora no, se pulirai la cucina forse potrai, e dicendo ciò si avviò in cucina.

Davide la seguì, sperando che fosse pronto il pranzo ma si trovò dinanzi un tavolo con mezza tovaglia e apparecchiato per tre persone, le due cugine sedute ai lati che mangiavano una bistecca e la zia a capo tavola. Davide guardò quella scena e gli ritornò alla mente la madre e le volte in cui avevano pranzato e cenato insieme, tutti e tre: lui, lei e Clara.

Il ricordo fu interrotto dal brontolio che emanava il suo stomaco, decise quindi di mandare al diavolo la zia, aprì il frigorifero e rimase travolto da un gelo che non proveniva solo dall'elettrodomestico. Il frigo era vuoto. Completamente.

Fu allora che prese una decisione. Se ne sarebbe andato via, tanto in quella casa non era stato gradito fin dall'inizio.

Carlotta stava aiutando la madre a pulire il balcone. Viveva al piano terra di un condominio vicino al municipio. Aveva quasi finito, quando si accorse di una figura vicino al cancello di ingresso. Ritornò in casa e aspettò che il citofono suonasse. Ma non suonava. Decise allora di ritornare sul balcone, fece segno di suonare e l'immagine di quella persona avvolta dalla luce del sole, come una marionette, eseguì il gesto indicato.

Carlotta ritornò in casa e, dopo aver premuto il primo pulsante del citofono per aprire il cancello, corse alla porta, scese una paio di scalini e aprì il portoncino del condominio.

Si appoggiò alla porta mentre aspettava che la persona attraversasse il cortile. Era il suo ragazzo. Finalmente il giovane girò l'angolo e si avvicinò alla porta. Carlotta si raddrizzò e gli chiese come stesse.

- Potrei stare meglio. Ieri la polizia mi ha interrogato.

- E com'è andata? Che cosa ti hanno chiesto?

- Mi hanno chiesto di Davide e in che rapporto sono con lui e sai, tutte quelle cose lì.

- Ma quindi è stato lui?

- Non lo so, so solo che è sospettato per omicidio e se la sorella muore o non si risvegliasse credo pure di duplice omicidio.

- Ma sei sicuro? Davide non è un tipo normale, ma è ok, almeno credo. Dovresti essere tu a dirmelo, cavolo, sei il suo migliore amico? Carlotta lo guardava dritto negli occhi, ma la risposta non arrivò immediatamente.

- Oh Giorgio, mi rispondi?

Giorgio chinò il capo, per un attimo, poi lo sollevò e disse : - Ieri, ci dovevamo incontrare al municipio alle cinque e mezza perché non potevo prima. Quando sono arrivato, l'ho visto. Stava con la spalla destra appoggiata al palo della luce del parcheggio. Ti giuro, Carlotta, era lui. Aveva la felpa che gli regalammo noi del gruppo di Natale, le scarpe erano quelle della Nike con un buco vicino al simbolo della marca. Era lui, ne sono sicuro, *quante e ver a maronn Carlotta i ma accir se chill non era isse.*

- *Non dicere scemenze*, Giorgio, hai detto questo alla polizia?

- Sì, ma il problema è che non gli ho parlato. Appena l'ho chiamato, se n'è scappato.

- Ma quindi non l'hai visto. Madonna Santissima, Giorgio, che cosa hai fatto!!

- In che senso, Carlò?

- Giorgio se quello che tu hai visto non fosse Davide , ti accuseranno di falsa testimonianza.

- *Ma che stai ricenn, Carlò ?*

- Eh, Giò. E mò che tieni intenzione di fare ?

- Vado dalla polizia e dico che mi sono sbagliato, che non sono sicuro.

- Ma non ci sono telecamere vicino al municipio?

- Sì e hanno pure controllato i filmati. Ma viene ripreso solo di spalle.

Carlotta respirò profondamente : - *Giorgio 'na cosa te la devo di' .*

- Che cosa?

- Spero che non ti sia sbagliato.

Dopo aver lasciato la casa della zia, Davide decise di andare a casa di una vecchia conoscenza. La notte gli aveva portato consiglio.

La polizia non sapeva dove fosse Salid. Farsi giustizia da solo, era l'unico modo per ottenerla davvero. Si sentiva un po' come i protagonisti di quei film che aveva visto durante i corsi pomeridiani organizzati della sua professoressa d'italiano delle scuole medie. Li ricordava tutti. Gli piacevano così tanto che avrebbe voluto frequentare una scuola per diventare regista ma dovette accontentarsi di un istituto tecnico e del lavoro da cameriere in una pizzeria. La paga era buona per un ragazzo della sua età, ma lui non era come i ragazzi della sua età. I soldi gli servivano. Servivano a lui, alla sorella, alla madre. Servivano anche a Salid, che li pretendeva perché era grazie a lui se avevano ancora un tetto sulla testa. Ma questo non significava che potesse diventare il padrone delle loro vie. Vite che non gli appartenevano.

Era quasi arrivato davanti alle porta del cimitero della città.

- *Oh Davide, vien cà !*

Davide oscillò la testa da destra verso sinistra. Non capiva chi l'avesse chiamato.

- *Oh Dà, finalmente*, disse la ragazza appoggiandogli una mano sulla spalla.

Davide sussultò, non si aspettava che lei lo attendesse.

- *Cecì, me fatto murì*, disse poggiandosi una mano sul petto.

- *Ma comm o sapive?*

La ragazza gli fece segno di stare zitto e lo scortò all'interno del cimitero. Lo portò davanti ad una tomba di famiglia, quelle simili ad una casa, che sembravano simboleggiare l'unione della famiglia anche dopo la morte.

Il tutto sarebbe poetico se si volessero bene, ma se qualcuno non vedeva di buon occhio un altro, chissà quale ira avrebbero scatenato quelle anime, vedendosi davanti le persone che più avevano disprezzato in vita!

La ragazza bussò tre volte. La porta si aprì ma nessuno la stava tirando dall'interno. Quando entrarono, si ritrovarono circondati da nomi e cognomi scritti a caratteri cubitali e, dinanzi a loro, seduta ad un tavolo c'era: - La Vecchia. Davide fino ad allora aveva soltanto sentito parlare di quella donna. Nessuno gli aveva descritto come fosse, né quanti anni avesse. Il suo soprannome non aveva nulla a che vedere con la sua età.

- Lo so, perché sei qui. Accomodati. La voce bianca interruppe il suo stato di oblio.

- Sono stata informata dell'accaduto. Sono desolata, ma accomodati, non essere timido.

Davide era ancora imbambolato. Chissà se lei ci avesse mai giocato con le bambole!

Fu la ragazza della Vecchia a farlo accomodare. Come se stesse posizionando una bambola, prima lo spostò in avanti per poi piegargli le gambe e poggiar le mani sul tavolo, - Così va meglio. Grazie, cara. Ora puoi andare, disse la Vecchia alla ragazza che lasciò immediatamente la stanza.

Davide sembrava ritornare dagli oscuri abissi della fase del pesce lesso. Quando lo fece, decise di porre una domanda alla Vecchia, ma quest'ultima lo precedette.

- Sei qui per avere giustizia. Vuoi che il sangue del colpevole macchi le tue mani.

- Qualcosa del genere. Ma non so come fare.

- Ci sono molti modi per strappare l'anima a qualcuno, per farlo cadere in un eterno silenzio, per farlo *arreccettare*, insomma.

- Qualsiasi modo va bene, basta che muoia.

- No, ragazzo, no, Non qualsiasi modo, ma un modo va bene e non desterà sospetti.

- In che senso?

- Ragazzo, non esistono solo le preghiere per far sicché avvenga un miracolo, ci sono anche altri modi.

- Questo significa che te ne occuperai tu?

- Puoi stare tranquillo, entro stasera sarà tutto finito. Ogni tuo dolore sparirà, disse la Vecchia, indicando con la mano destra la porta da cui Davide era entrato.

- Quanto ti devo?

- Per il momento nulla. Quando mi servirai, lo saprai.

- Come saprò che tutto è andato secondo i piani?

- L'assassino torna sempre sul luogo del delitto.

Davide non chiese altro. Aveva capito dove sarebbe dovuto andare. Ora non rimaneva che aspettare.

Fu accompagnato dalla ragazza fuori il cimitero. Lei gli consegnò una busta e se ne andò, chiudendo il cancello di quel luogo da cui si entra integri e si esce senza alcun frammento di anima.

Davide cominciò ad avviarsi e mentre camminava, morso dalla curiosità, aprì la busta. All'interno non vi era una lettera ma cinque semi di arancio, Davide pensò fosse un omaggio, non sapeva che quei semi erano un presagio di morte.

La ragazza ritornò dalla Vecchia, informandola che aveva eseguito ciò che aveva richiesto e la lasciò lì ma la Vecchia non era sola.

- Tutto è andato secondo i piani, disse la Vecchia alla persona alle sue spalle.

- Finché tutto non sarà finito, niente va secondo i miei piani, le rispose la figura nascosta dietro il pilastro, accanto ad una delle tombe.

- E allora dovrai attendere il tramonto.

Davide era convinto che tutto sarebbe terminato il giorno dopo. Era una di quelle persone convinte che solo avendo l'aiuto delle persone giuste si può ottenere qualcosa: persone d'onore, persone importanti. Delle persone ma non della gente. La gente è come il grigio, un connubio di bianco e nero, di bene e di male. La gente non ha punti di riferimento, non ha valori. Le persone, invece, ne hanno di punti di riferimento. Essi stessi sono la bussola della loro vita.

Era ormai pomeriggio inoltrato e Davide aveva deciso che prima che calasse la notte, avrebbe parlato con Giorgio. Non poteva rimanere con quel magone incastrato nell'esofago. Doveva scoprire il motivo della sua bugia. Stava andando verso casa sua, ma mentre sgranocchiava quei semi di arancio che



ritenne immangiabili, non si accorse dell'auto che stava girando l'angolo della strada dove lui stava attraversando. Per fortuna era una volante della polizia che si era fermata giusto in tempo. Il poliziotto scese dalla volante. Come si faceva a dimenticare un viso visto la sera precedente?

- Davide, urlò col braccio appoggiato alla portiera dell'auto e una mano sul volante.

Davide non sapeva che fare. Pensava che qualcuno avesse fatto una soffiata e che fosse venuto per arrestarlo e metterlo in galera definitivamente, come mandante di un omicidio. Pensò quindi di scappare, tanto era più veloce del poliziotto, ma poi si accorse che non stava cercando lui.

- Che ci fai qui?, gli chiese come se lo chiedesse a suo figlio.

- Ero venuto a salutare la mamma. Cominciò ad avvicinarsi all'auto.

- L'hanno già portata al cimitero? Mi sembrava che fosse ancora all'obitorio?

- Questo spiega perché non sono riuscito a trovarla. Sempre più vicino.

- Vieni, ti porto a casa di tua zia.

- La ingrazio ma preferisco tornarci a piedi.

- Non ti preoccupare. E' stata tua zia a chiamarmi. Ha detto che sei sparito senza dire nulla. L'hai fatta preoccupare.

- Certo, come no!, bisbigliò tra sé Davide che si avvicinò ancora di più.

- Come?, urlò il poliziotto

- No, nulla. Ancora un altro passo e si ritrovarono uno di fronte l'altro. Si ritrovarono faccia a faccia

- Forza, ti accompagno, gli disse facendogli cenno con la testa di entrare dal lato del passeggero.

-Allora, dove vuoi andare?

- Pensavo mi dovesse accompagnare a casa di mia zia.

- Non mi sembra che ti piaccia.

- Ma lei che ne sa?, sbuffò il ragazzo.

- Non sono così giovane. Credo che si veda. Forse sono ancora un bel giovincello e non me ne sono reso conto.

- Che fa, ci prova?

- Per carità, potrei essere tuo padre.

- Male non sarebbe. Il poliziotto deglutì. -Grazie. Non voleva dilatare quella ferita.

- Si figure, disse Davide con un fil di voce.

Calò un silenzio imbarazzante.

Il poliziotto decise di romperlo. Ce ne era stato troppo nella vita di quel ragazzo.

- Lo sai, mi ricordo di quando tu e tua sorella giocavate con i dadi per imparare a contare, credo.

- Ah, sì, mi ricordo ... Non erano dadi ma dei bastoncini di legno. Ne avevamo trovati cinque nel parco e poiché Clara aveva iniziato le scuole elementari, voleva allenarsi in matematica visto che era scarsissima in questa materia. In realtà lo è ancora ... Ricordo che quando cominciammo a contare, lei disse che il quinto era il più felice, perché era solo. Quel bastoncino disse, era lei. Lei era sola e felice come un numero dispari.

Il poliziotto si schiarì la voce. Non era bravo in quelle cose, nel parlare, nel comunicare, nel confortare, non era proprio capace di relazionarsi, così cambiò discorso.

- Allora, stavamo dicendo dove vuoi andare?

- A casa mia. Davide aveva la testa poggiata al finestrino.

- Non si può, lo sai.

- Beh, allora da nessuna parte.

Gli sorse un dubbio e allora chiese: - Ma ... Lei ha mai perso qualcuno?

- No, ancora no.

- I suoi bisnonni, nonni, genitori sono tutti ancora vivi?

- Non ho perso e non perderò nessuno. Perché io non ho nessuno.

Davide girò lievemente il capo per guardare il profilo di quell'uomo coi capelli grigi brizzolati e gli occhi del colore più triste.

- Perché? Mi chiederai. Perché sono orfano.  
- E secondo lei, quel è la cosa peggiore? Cioè secondo lei, chi è più triste: colui che ha avuto qualcuno ma poi lo ha perso o colui che non ha avuto mai nessuno? Personalmente credo la prima ipotesi, perché perdere qualcuno è come perdere un polmone. Si può esistere ma non si può vivere, non c'è nulla da fare, sentirai sempre la mancanza di qualcosa che doveva esserci, di cui avevi bisogno .... Ora tocca a lei.  
- Sì. Ma prima vorrei farti una domanda.  
- Spari pure ... non letteralmente, ovvio.  
Quella squallida battuta sollevò lievemente l'animo di entrambi.  
- Ti sembro felice?  
- Non direi proprio. lei è una persona tristissima e non lo dico solo per la barba incolta, le occhiaie e le mani secche. Sono i suoi occhi. Sembrano spenti.  
- Ti sei dato da solo la risposta. Nessuna delle due situazione è peggiore dell'altra. La solitudine, in qualsiasi forma possa essere, è sempre la cosa peggiore.  
Davide non rispose, non ne ebbe il tempo.  
- Siamo arrivati.  
Erano di fronte casa sua.  
- Ma non ha detto che non potevamo?  
- Uno strappo alla regola, per una buona causa.  
- Grazie ... Davvero. Grazie, lo guardò negli occhi mentre apriva la portiera e scese.  
- Prego, bisbigliò il poliziotto che osservava il ragazzo avvicinarsi alla porta di casa, se quella poteva essere definita tale e si domandò com'era possibile che esistesse ancora tutto quel degrado. Chissà quante persone prima di lui si erano poste quella stessa domanda. Quanto ancora doveva aspettare l'uomo per non essere più infelice o almeno quanto ancora doveva aspettare per vivere in modo degno di essere considerato uomo?  
Domande senza risposta.

Davide aprì la porta, fece un giro di ricognizione dalla cucina alla stanza da letto, poi c'era il bagno, il ripostiglio e la camera di Clara. Lui non aveva una camera tutta sua, la condivideva con pentole e posate e con quel gelido soffio di vento che fuoriusciva dalla fessura della porta che divideva la cucina dal balcone.

Davide cominciò ad avvicinarsi alla stanza della madre. Mentre apriva la porta, un'altra veniva chiusa alle sue spalle. Davide non si accorse di nulla, entrò e socchiuse la porta. Era troppo concentrato nel ricordare sua madre. I momenti trascorsi con lei sembravano materializzarsi davanti a lui su quel letto. Forse la madre era l'unica a volergli davvero bene.

A volte dubiti anche di questo, dubiti anche di chi ti ha dimostrato concretamente che ci tiene a te.

Entrò nella stanza. Alzò il braccio. Puntò la pistola. Sparò.

Quel ricordo gli aveva riscaldato il cuore, ma il calore che ora sentiva provenire più in basso, era straziante. Perse l'equilibrio. Cadde.

Il poliziotto udì lo sparo e si catapultò letteralmente dalla macchina.

Camminava di lato, un passo dietro l'altro, la mano destra sulla pistola. La prese e la puntò davanti a sé facendosi strada. Notò la porta aperta di una camera. Era una camera da letto e come un segugio scrutò la scia di sangue e si avvicinò cautamente.

A terra ai piedi del letto c'era il corpo di Davide e, sopra la ferita, un pezzo di carta.

Si inginocchiò e lo prese, caddero delle briciole.

Lo lesse: COME UN NUMERO DISPARI.

La sirena dell'ambulanza risuonava per le strade deserte della città. Solo una figura di donna riempiva quel vuoto fatto di silenzio e di tenebre. Si diresse lentamente verso l'auto che l'avrebbe condotta lontano. Verso la felicità.